

LA CENTRALITÀ DELLA QUESTIONE MORALE

VITO MANCUSO

La questione morale è la questione, argomenta Roberta De Monticelli, filosofa di statura europea con anni di insegnamento a Ginevra e ora a Milano al San Raffaele, nel suo nuovo libro (*La questione morale*, Raffaello Cortina). Sostenendo che la morale non è un'applicazione secondaria ma il punto da cui tutto dipende, l'autrice si pone in pieno contrasto col pensiero dominante in Italia, che concepisce la morale come traduzione pratica di un primato assegnato ad altro, a una dimensione vuoi politica, religiosa, economica, scientifica, teoretica.

Chi assegna il primato alla morale può stare sicuro oggi in Italia di ricevere l'antipatica etichetta di «moralista», sinonimo nel linguaggio comune di persona noiosa e pedante, incapace di fare i conti con la vita concreta. Contro questo cinismo che conosce solo la logica del potere, De Monticelli scrive pagine di vera passione intellettuale attaccando il potere politico («l'interesse affaristico che si fa partito e prostituisce il nome di libertà»), mediatico («facce patibolari»), ecclesiastico («nichilismo morale»), intellettuale («disprezzo ardente per tutto ciò che è comune»). Arriva anche alla piaga più dolorosa: «Una sorprendente maggioranza degli italiani che approva, sostiene e nutre» tale logica del potere. Alla denuncia segue però una proposta costruttiva («tornare a respirare»), dove lo scetticismo pratico viene confutato proprio in base al suo punto forte, cioè il freddo utilizzo della ragione, perché esercizio della ragione ed esperienza dei valori sono strettamente legati: «Alla base della logica c'è l'etica... alla base dell'etica c'è la logica».

Ritrovandomi pienamente d'accordo con la mia illustre collega, intendo onorare il suo pensiero approfondendo il no-

do radicale del nostro Paese, cioè la «sorprendente maggioranza di italiani che approva, sostiene e nutre» lo scollamento tra etica e politica. Il problema è politico nel senso radicale del termine, riguarda cioè la raccolta del consenso. Come si raccoglie il consenso? Giocando sulle passioni e sugli interessi, quasi per nulla sul senso di giustizia (a meno di farlo diventare a sua volta una passione e un interesse, trasformando così però la giustizia in iniquo giustizialismo). Da qui una sorta di primordiale conflitto di interessi: da un lato la morale che vive della solitudine della coscienza perché la vita ci mostra che sollevare problemi morali nel nome della coscienza significa spesso ri-

manere soli; dall'altro la politica che non può permettersi la solitudine. Da un lato la morale che si gioca in una impolitica solitudine, dall'altro la politica che si gioca nella capacità di raccogliere il consenso, operazione eminentemente sociale e quindi basata di necessità sugli interessi e le passioni (rimando d'obbligo il grosso animale della *Repubblica* di Platone e le indimenticabili pagine di Simone Weil al riguardo). La coscienza impone di essere giusti, ma l'essere giusti non paga in termini di fascino sociale e di raccolta del consenso. In particolare non paga in Italia, dove gli elettori da anni premiano un uomo che sanno bene non essere lo specchio della morale (ma è ricco, fortunato,

abile, «tanto simpatico»).

La questione morale quindi, politicamente intesa, è altamente drammatica. Il problema che essa pone si chiama traducibilità dell'etica a livello politico, o meglio non-traducibilità. Fate una campagna elettorale all'insegna della giustizia e del rispetto e sarete ricompensati con il minimo dei voti. È innegabile quanto scrive De Monticelli: «L'imbarbarimento morale e civile si combatte risvegliando le coscienze alla serietà dell'esperienza morale». Ma purtroppo è altrettanto innegabile che una raccolta del consenso politico oggi in Italia sulla base della serietà dell'esperienza morale è destinata a non oltrepassare la soglia di sbarra-

mento: con quel programma lì si entra in monastero, non nel Parlamento italiano.

Il problema non è etico, è fisico, di quella fisica della politica che Simone Weil attribuiva a Machiavelli. Ovvero: perché l'aggregazione sociale non avviene nel nome della giustizia e della morale, ma degli interessi e delle passioni, e quindi molto spesso a scapito della giustizia e della morale?

Di fronte a questo immenso problema, qui mi limito a dire che a mio avviso lo si può affrontare solo mediante i partiti e i professionisti della politica (la cui importanza vitale appare in particolare oggi, con le nostre classi dirigenti quasi del tutto prive di veri professionisti della politica). Il partito politico, nella misura in cui è veramente tale e non un semplice cartello elettorale, media gli interessi e le passioni della moltitudine attraverso un progetto più ampio, rivolto al bene comune. Il partito politico è il luogo in cui gli interessi e le passioni dei singoli vengono veicolati al servizio di un progetto più ampio, lo stato. Senza la mediazione dei partiti si ha il corto circuito tra leader e interessi e passioni della moltitudine, ovvero il populismo. Oppure l'altro estremo, il moralismo, che non vede l'inspiegabile ma reale distanza tra la morale e la politica e crea tra le due un impossibile passaggio diretto, finendo per generare costrizioni e violenza, il contrario della morale.

Occorre coltivare insieme il primato della morale e il richiamo della dura realtà. Una società (e prima ancora una persona) è matura quando ospita dentro di sé il gioco di queste due forze, quando sa porre il primato dell'etica e quando sa mediarlo con l'opacità del reale. E al riguardo il ruolo dei partiti e dei veri politici è insostituibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCANDALO IN PARLAMENTO

MASSIMO GIANNINI

(segue dalla prima pagina)

Il primo, in un'intervista radiofonica su Radio 24 al programma «La zanzara» del 16 settembre: «Sono stato avvicinato da cinque, tre del Pdl. Le offerte più concrete che mi hanno fatto sono state la ricandidatura e la rielezione sicura, ma questa volta in un collegio italiano. Ho comprato casa a Pescara, devo pagare ancora un mutuo da 150 mila euro. Io gli ho detto che avevo questo mutuo e loro: «Ma che problema c'è? Lo estinguiamo...». Il secondo, in un'intervista al «Riformista» di martedì scorso: «Dai 350 mila al mezzo milione di euro. E pensi che la quotazione, nei prossimi giorni, può ancora salire. Soprattutto al Senato. I prezzi, quelli per convincere un indeciso a votare la fiducia al governo, per adesso sono questi... Io sono un caso a parte... Sa cosa mi ha detto Berlusconi, quando ci siamo incontrati di recente: «Calearo, io non ho nulla da offrirti perché lei, come me, vive del suo...»».

Cos'altro sembra di scorgere, in tutto questo, se non un tentativo di corruzione (secondo l'articolo 319 del codice penale) che non ha nulla da spartire con il diritto del parlamentare di esercitare la propria funzione «senza vincolo di mandato» (secondo l'articolo 67 della Costituzione)? E di fronte a queste parole, che pesano come pietre e contengono a tutti gli effetti una possibile «notitia criminis», cos'altro deve fare una procura della Repubblica, se non aprire un'inchiesta e verificare la fondatezza delle gravissime dichiarazioni rese da questi

deputati? Questo è lo scandalo. Un Parlamento, tempio sacro della democrazia rappresentativa, trasformato in un hard discount, luogo profano della politica mercificata.

Così si compie il capolavoro berlusconiano: prima la personalizzazione, poi l'«aziendalizzazione» della politica, che si riduce a una variante del marketing mentre le Camere si sviliscono in una «fabbrica» di voti. In questo orizzonte, tecnicamente a-morale e puramente economicista, tutto si può vendere e comprare. Una candidatura o un mutuo, una fiducia o una sfiducia. Perché nella logica del tycoon della televisione commerciale tutti gli uomini hanno un prezzo. Si tratta solo di individuare quello giusto, e al momento giusto.

Eppure, per i Cicchitto e i Verdini, i Bondi e gli Alfano, non è questo lo scandalo. Questa è, appunto, la «libera dialettica parlamentare». Questa è, appunto, la politica fatta di «sangue e merda», per usare una vecchia formula cara a Rino Formica ai tempi della Prima Repubblica. Non è la comparsa di questo centrodestra trasformato in appendice del cda Mediaset. Perché secondo le guardie azzurre del Cavaliere o non è vera: e dunque non c'è nulla da cercare tra le bancarelle del suk di Montecitorio. O si è sempre fatta, anche ai tempi di Bettino Craxi all'epoca di Tangentopoli.

Il vero scandalo, per le truppe del Popolo della Libertà che si preparano alla battaglia di

martedì prossimo, è ancora una volta la magistratura che indaga. Le toghe che turbano il «normale confronto» del Parlamento, alla vigilia di un voto decisivo per il futuro del governo. Anche questa, dunque, sarebbe giustizia a orologeria. Ci vuole una certa impudenza, per sostenere una tesi del genere. Proprio nel giorno in cui la Consulta annuncia il rinvio a gennaio della sentenza sulla costituzionalità del legittimo impedimento.

La verità è che questa pena a Votopoli è l'altra faccia, l'ultima, di un potere sempre più debole e disperato, e per questo sempre più temerario e velleitario. «Ora inizia il calcio mercato...», dice Gianfranco Fini, commettendo un errore di metodo (perché è il presidente della Camera, e se sa qualcosa deve denunciarlo ai pm) e di merito (perché le trattative sono cominciate da un pezzo, e semmai il calciomercato sta per finire).

Tuttavia non sappiamo quanto abbia inciso la campagna acquisti del Cavaliere, proprio nelle file dei futuristi, molti dei quali si professano malpencisti. Non sappiamo quanto peseranno martedì prossimo gli anatemi del premier contro gli eventuali «traditori», che saranno «fuori per sempre dal centrodestra». Può anche darsi che l'aritmetica salvi il presidente del Consiglio. Ma se anche fosse, la politica lo ha già condannato. Non si governa un Paese instabile come l'Italia, con un paio di voti di maggioranza. Per quanto ben remunerati, restano comunque voti a perdere.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CIAO PADRE BARBIERI.

**Il nostro caro presidente, padre Vincenzo Barbieri
si è spento giovedì 9 dicembre a Milano. Aveva 79 anni,
la maggior parte spesi per aiutare gli ultimi della Terra.
Lascia COOPI - Cooperazione Internazionale:
un patrimonio di umanità, nelle nostre mani.**

Ciao padre Barbieri, sei partito senza prendere un biglietto per il ritorno, te ne sei andato dedicando anche le tue ultime parole ai più piccoli e ai più indifesi: pensando ai tuoi bambini. Come sempre, negli ultimi 50 anni. Hai speso una vita per gli altri, per coinvolgere e organizzare migliaia di volontari e sei riuscito a moltiplicare il tuo aiuto. Hai fondato, diretto e fatto crescere COOPI fino a farla diventare una delle maggiori organizzazioni umanitarie italiane, capace di coinvolgere migliaia di collaboratori, gestire centinaia di progetti nei paesi del sud del mondo, aiutare milioni di persone. Insieme a COOPI hai lottato contro la fame, la sete, l'ignoranza e contro le ingiustizie sociali, le epidemie e sei riuscito ad intervenire in ogni emergenza. Hai convinto i governi, la CEE e l'ONU ad aiutare donne, bambini, rifugiati e sostenere paesi

dove non ci sono scuole e ospedali, formando medici e agronomi nei loro paesi. Hai aiutato personalmente con un sostegno a distanza oltre 1000 bambini in Africa e in Sud America chiedendo un euro alla volta fuori da stadi e concerti. Ci hai insegnato a non fregarci, ci hai aperto gli occhi di fronte alle necessità del mondo e ci hai spiegato anche come si può aiutare. Non importa se una goccia alla volta.

Oggi andandotene, ci hai lasciato una ricchezza infinita costruita sull'entusiasmo, la fiducia, la forza, l'onestà e la riconoscenza di milioni di persone.

Da oggi, senza di te, si apre un nuovo capitolo della storia di COOPI. Tu non sarai più presente tra noi, ma il tuo spirito non abbandonerà mai le persone che come te si dedicano ogni giorno alla sconfitta della fame, delle ingiustizie e delle guerre.

«Certo, ci rendiamo conto che la nostra azione è una goccia d'acqua in un immenso deserto di necessità. Ma lavoriamo nella convinzione che dove cade quella goccia può spuntare un filo d'erba. E più saranno i fili che spunteranno, più si estenderà la superficie erbosa che farà indietreggiare il deserto e che nutrirà tante bocche affamate».

Questo è ciò che amava ripetere padre Barbieri, questa è la sua eredità che con orgoglio e coraggio accogliamo.

Ci mancherà.



Miglioriamo il mondo, insieme.

COOPI - COOPERAZIONE INTERNAZIONALE ONG Onlus
VIA F. DE LEMENE 50 - 20151 MILANO - ITALIA - TEL. +39.02.3085057 r.a. - FAX +39.02.33403570
WWW.COOPI.ORG - CCP 990200